

TEMI E TESTI

————— 259 —————

TRACCIARE IL PASSATO

I GRAFFITI COME FONTE
PER LA STORIA MEDIEVALE E MODERNA

a cura di

GIUSEPPE MROZEK ELISZEZYNSKI



ROMA 2025

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: maggio 2025

ISBN 978-88-9359-993-1
eISBN 978-88-9359-994-8
DOI 10.57601/TT_259_2025

Volume pubblicato con i Fondi MUR nell'ambito del progetto di ricerca
FARE SCRENIM The dream of freedom. Writing in confinement in Early Modern Italy
(15th-19th centuries), P.I. Prof. Carlo Tedeschi, Codice R209BKEKNA
CUP: D53C22003120005



Le foto riprodotte in questo volume sono state scattate da autori e autrici,
laddove non altrimenti indicato

Licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale



EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA
00165 Roma - via delle Fornaci, 38
Tel. 06.39.67.03.07
e-mail: redazione@storiaeletteratura.it
www.storiaeletteratura.it

INDICE DEL VOLUME

<i>Premessa</i> di CARLO TEDESCHI.....	VII
<i>Una fonte sottovalutata. Note introduttive sui graffiti di età medievale e moderna</i> di GIUSEPPE MROZEK ELISZEZYNSKI.....	XI
SIMONE ALLEGRIA <i>I graffiti carcerari come fonte per la storia della cultura scritta. Alcuni esempi</i>	1
PIER PAOLO TREVISI <i>Testimonianze scritte lungo la via Flaminia. I graffiti delle chiese di Santa Maria in Campis e della Madonna di Costantinopoli a Foligno</i>	15
ANTONELLA UNDIEMI <i>I graffiti della Cappella degli Scrovegni di Padova. Prime considerazioni..</i>	31
ROBERTA DURANTE <i>Segni e disegni. Testimonianze graffite greche e latine nella Puglia meridionale in età medievale e moderna</i>	47
<u>SABRINA CENTONZE</u> <u><i>Il Castello Tramontano di Matera.</i></u> <u><i>Le memorie graffite di una prigionia</i></u>	<u>61</u>
GIUSEPPE MROZEK ELISZEZYNSKI <i>Più forti dei terremoti. I graffiti carcerari del Castello di Celano e del Palazzo ducale di Tagliacozzo</i>	77
MARCO ALBERTONI <i>«Quanno sentite innuminare la fortezza di Sermoneta fugite quanto lo diavolo». Storie di detenzione tra graffiti e carte d'archivio (secoli XVI-XIX)</i>	93

LORENZO BONVICINI <i>«Gardatevi dall'ira de principi». Graffiti dalle carceri della Rocca di San Martino in Rio.....</i>	109
ALESSANDRO PARIS – FLAVIA TUDINI <i>Una città 'nascosta'. Vedute urbane nelle celle della Torre della Tromba a Trento.....</i>	125
ANNA CLARA BASILICÒ <i>Carcere e devozione. Graffiti e iconografia della croce nelle prigioni del Sant'Uffizio di Narni.....</i>	141
LISA GUERRA – ALBERTO MOSCA <i>La scoperta e la valorizzazione dei graffiti di Palazzo assessorile di Cles (secoli XVI-XX).....</i>	155
<i>Indice dei nomi.....</i>	169
<i>Indice dei luoghi.....</i>	181

SABRINA CENTONZE

IL CASTELLO TRAMONTANO DI MATERA

LE MEMORIE GRAFFITE DI UNA PRIGIONE

1. *Il castello della prima età moderna.*

Il Castello di Matera svetta isolato sul ‘colle del lapillo’, sito un tempo esterno alla città, sul quale la rocca sorse verosimilmente nei primi anni del XVI secolo, per il controllo strategico dall’abitato dall’alto. Si tratta del secondo castello di cui la città è stata dotata, dopo la dismissione del Castelvecchio di età medievale (operata per volere di Giannantonio Orsini del Balzo¹ a partire dal 1448)², che sorgeva nei pressi della Cattedrale e costituiva parte delle mura della Civita.

Le fonti riguardanti il Castello Tramontano sono estremamente scarse, difatti ad oggi non sono emersi documenti che ne comprovino committenza, affidamento d’incarico, progetto e anno di costruzione. Nella *Cronica de la città di Matera 1595-1596* il cronista Verricelli ci riporta una fase già avviata

La ricerca, di cui si offrono i risultati nel presente saggio, è parte integrante del progetto ERC-2020-AdG Graff-IT *Writing on the Margins: Graffiti in Italy (7th-16th c.)* finanziato dall’European Research Council (ERC) nell’ambito del Programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 promosso dall’Unione Europea (Grant Agreement No. 101020613).



¹ Giannantonio o Giovannantonio Orsini del Balzo (Lecce 1401-Altamura 1463) fu il più potente feudatario del Regno di Napoli del XV secolo. Fu principe di Taranto, duca di Bari, conte di Lecce, conte di Acerra, conte di Soleto, conte di San Pietro in Galatina, conte di Conversano dal 1406, signore di Altamura, conte di Matera dal 1433 e di Ugento dal 1453.

² Della configurazione originale del *castrum* detto Castelvecchio oggi rimane poco, poiché nel corso dei secoli esso è stato stravolto e frazionato per dar luogo a residenze, in virtù del privilegio del 3 novembre 1448, con il quale Giannantonio Orsini del Balzo concesse ad alcuni cittadini «quel tal luogo della città di Matera, che ivi viene chiamato castello» come area edificabile: cfr. G. Gattini, *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli, Perrotti, 1882, pp. 68-69. La denominazione «castello vecchio» appare per la prima volta in un atto notarile del 1499: regesto 6 edito in C. Di Lena, *Le fortificazioni materane*, Matera, Giannatelli, 2020, p. 128.

della sua edificazione³ da parte del conte Giovan Carlo Tramontano, fabbrica che si interruppe alla fine del 1514, a causa della morte violenta del conte⁴. Prova di tale incompiutezza appare in un privilegio del 31 luglio 1519, concesso a Barcellona dal re di Spagna a una delegazione di materani, da cui apprendiamo che l'Università di Matera aveva avanzato la richiesta di smantellare il castello per ricavarne materiale da reimpiegare per la riparazione delle mura, poiché esso era stato costruito a spese della città. L'istanza fu motivata riferendo anche che il conte aveva cominciato a costruirlo a tre tiri di balestra dalla città e che esso si estendeva incompiuto nei vigneti, senza che servisse all'offesa o alla difesa e che inoltre era privo di custodia alcuna⁵. Il re di Spagna rimandò la decisione al viceré, che a sua volta – evidentemente – non avallò l'operazione; pertanto, oggi vediamo il castello ancora in piedi, con solo uno

³ «La città è tutta admirata con alcune altissime torri, quali all'antica quale a tempo che si combatteva con balestri hera espugnabile cossì come oggi sarebbe a guerre senza artelleria et a tempo che la maestà di Re Ferante donò questa Città a Carlo Tramontano di Santo Nastaso casal di Napoli con farlo Conte; il detto Conte si sforzò ad murarla tutta con Ili borghi et parte de colline dentro et già cominciò a fare il Castello ad modo del Castel novo di Napoli anzi più superbo et ni fè edificare solo una faciata con uno torrione grande in mezzo et uno per ciascun lato più piccoli a tempo che si pagava la giornata de l'homì sey grana et altre tanto del cavallo et si despese con danno del populo docati vinti cinqua milia como oggi si può videre nelle scadde di notar Roberto Agata il quale ttenne conto di detta fabrica», E. Verricelli, *Cronica de la città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596)*, a cura di M. Moliterni et alii, Matera, BMG, 1987, c. 2v. Le succitate *scadde* (schede) del notaio Agata non sono state rinvenute.

⁴ Giovan Carlo Tramontano, originario di Sant'Anastasia (Napoli), fu conte di Matera dal 1497 al 1514, quando fu assassinato nei pressi della Cattedrale. Un graffito cronachistico, realizzato sulla base di una colonnina della chiesa di San Giovanni Battista, ne commemora l'uccisione: DIE 29 D(E)C(EMBRIS) 15[1]5 / INTERFECTVS / [...] COMES MA(THERAE). Si tratta in realtà del 29 dicembre 1514, poiché a quel tempo il nuovo anno iniziava il giorno di Natale: si veda anche E. Camarda, *Interfectus Comes... la fine del Tramontano registrata in San Giovanni*, «MATHERA», II (2018), 3, pp. 52-56.

⁵ La trascrizione completa del privilegio è in un manoscritto del canonico Volpe: «Item cum retro decursis annis quondam comem civitatis Marhere, et sumptibus eiusdem civitatis, et hominum coeperit edificare castrum prope dictam civitatem quantum iactum balistre ter extenditur intus vineas eiusdem civitatis, quod non fuit perfectum, sed ad eo extat incompletum, quod non valet neque ad affendendum, neque ad defendendum, et extat abse custodia aliqua, uti domus plana; propterea publica universitas civitatis Mathere supplicat Catholicis Mayestatibus vestris ut demolire, et destruere, et de lapidibus eius reparare moenia civitatis predictae Mathere, cuius expensis fabbrica ipsa constructa fuit». Segue la risposta del re: «Placet Regis Majestatibus, quod vice-rex de supplicantis se informet, et opportune provideat, ut sibi videbitur». Cfr. Biblioteca del Museo Ridola di Matera, Fondo Gattini, *Raccolta di diplomi e carte autorevoli spettanti direttamente o indirettamente alla città di Matera, fatta da me canonico penitenziare Francesco Paolo Volpe*, carte 264 e sgg.; Di Lena, *Le fortificazioni materane*, pp. 105, 112 e nota, 106.

dei lati a connettere in asse tre torri circolari, di cui due terminali più piccole e un torrione centrale più alto e ampio, anche detto ‘mastio’.

Osservando la planimetria del corpo di fabbrica, alle estremità delle torri laterali emergono due monconi incompiuti, sporgenti di 60° rispetto all’asse costruito. Dalla loro giacitura è possibile ricostruire l’impianto progettuale a triangolo equilatero, che dunque prevedeva altri due lati costruiti, a circoscrivere un cortile della stessa forma. La *facies* della costruzione è quella tipica dei bastioni aragonesi sorti a cavallo tra XV e XVI secolo, dotati di fossato, basamento a scarpa, redondone⁶, beccatelli⁷ e ampie merlature di coronamento; gli ambienti interni si adattavano all’uso delle nuove armi da fuoco, con la presenza di casematte⁸ con camini per l’evacuazione di fumi e di uno spessore murario notevole, che resistesse ai colpi di bombarda.

Tali caratteristiche e l’impianto triangolare dimostrano che la pianificazione avvenne nel solco dell’esperienza maturata in Italia nella seconda metà del Quattrocento, che vide un notevole avanzamento tecnico nella progettazione delle fortificazioni militari grazie all’opera del senese Francesco di Giorgio Martini⁹, cui si deve un *Trattato di architettura civile e militare* (pubblicato a stampa per la prima volta nel 1841). Tale figura di spicco in ambito architettonico operò anche nel Meridione, presso la corte degli Orsini-Del Balzo e presso quella aragonesa.

Nell’architettura martiniana l’impianto triangolare, che rispondeva alla necessità di ridurre al minimo le superfici attaccabili, fu largamente sperimentato a scala ridotta in molti bastioni, mentre a scala più larga lo vediamo applicato al progetto di una rocca nell’*Opusculum de architectura*, oggi conservato nel fondo pergamenaceo del British Museum (ms. 197.b21, f. 73r): in questo bozzetto Francesco di Giorgio pone una terza torre a chiusura del vertice del triangolo e crea altresì un’ampia cinta muraria sul fronte opposto, configurando nel complesso un perimetro a losanga, cinto da un fossato

⁶ Il redondone è un cordolo a toro aggettante rispetto al filo della torre, posto all’innesto tra la scarpa e la cortina verticale, che aveva il compito di rallentare l’eventuale scalata dei nemici dal basso.

⁷ I beccatelli sono elementi architettonici e decorativi dei castelli, aggettanti su mensole, che ampliavano la planimetria delle coperture e dei percorsi di ronda e consentivano la difesa piombante: erano difatti dotati di caditoie tra una mensola e l’altra, che sfruttavano la forza di gravità per colpire i nemici dall’alto con pietrame e liquidi incandescenti.

⁸ Le casematte erano ambienti realizzati ai primi livelli e dotate di bocche di fuoco per difendere il fossato con l’artiglieria.

⁹ Francesco Maurizio di Giorgio di Martino (Siena 1439-ivi 1501) fu pittore, scultore e architetto. Cfr. F. P. Fiore – C. Cieri Via, *Francesco di Giorgio di Martino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIX (1997), *ad vocem*.

e costellato da nove torri totali (tre in asse e una al vertice del triangolo, più cinque lungo la cinta muraria opposta). Lo stesso schema appare in un'altra pergamena, afferente al *Taccuino* o *Codicetto Urbinate Latino 1757* e conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Urb. Lat. 1757, f. 60r), in cui lo schema affianca altri bozzetti e schizzi di tipo diverso.

Entrambe le pergamene sono prive di didascalie o di riferimenti specifici, ma le similitudini tra quei bozzetti e il progetto incompiuto di Matera sono state notate da Michael S. A. Dechert¹⁰, successivamente da Francesco Paolo Fiore e Claudia Cieri¹¹ e dall'ingegnere materano Carmine Di Lena (2020), il quale, revisionando e ampliando il proprio contributo del 1992¹², ipotizza che il Castello di Matera sia stato progettato e realizzato da ingegneri militari della scuola di Francesco di Giorgio, proponendo il nome di Antonio Marchesi, che fu attivo nei primi anni del Cinquecento alla corte aragonese di Napoli¹³.

Nell'opinione di chi scrive, l'impianto triangolare fu un criterio progettuale talmente poco consueto, se non insolito per una rocca, che è del tutto lecito riconoscere nei bozzetti di Francesco di Giorgio la matrice cui l'ideatore¹⁴ del progetto del Castello di Matera si ispirò, anche alla luce del rinvenimento nel 1992, sotto l'attuale piazza Vittorio Veneto¹⁵, di un'ulteriore torre affine e coeva a quelle del castello, a una distanza di circa 300 metri in linea d'aria da esso. Ne deriva, che tale torre potrebbe afferire a una cinta muraria incompiuta, che a partire dal castello intendeva cingere anche la città, come avrebbe fatto la cinta muraria dei bozzetti. Nonostante le similitudini strin-

¹⁰ M. S. A. Dechert, *The Military Architecture of F. di G. in Southern Italy*, «Journal of the Society of architectural historians», XLIX (1990), 2, pp. 161-180.

¹¹ Fiore – Cieri, *Francesco di Giorgio di Martino, ad vocem*.

¹² C. Di Lena, *Il castello Tramontano e le fortificazioni materane*, in *Il castello di Matera*, a cura di F. Di Pedè, Matera, Edizioni Paternoster, 1992, pp. 35-55.

¹³ Di Lena ritiene che la costruzione del castello sia iniziata dopo il 1503 (finite le ostilità tra francesi e spagnoli, che avevano visto il Tramontano impegnato in imprese militari), sotto la probabile direzione dei lavori di Antonio Marchesi (Merchissi o Marchisi, anche detto Antonio Fiorentino), collaboratore di Francesco di Giorgio, che il conte aveva avuto modo di conoscere a Napoli e di cui si servì nel 1506 per la costruzione delle strutture onorifiche per l'entrata in Napoli di Ferdinando II il Cattolico: Di Lena, *Le fortificazioni materane*, p. 99; B. Capasso, *Appunti per la storia delle arti in Napoli*, «Archivio storico per le provincie napoletane», VI (1881), p. 535.

¹⁴ Allo stato attuale delle ricerche non è possibile stabilire se il progettista del Castello di Matera sia stato Francesco di Giorgio o un architetto della sua scuola, o ancora qualcuno che si è semplicemente ispirato al suo schema, che al tempo potrebbe essere circolato in copia negli ambienti di corte, come la storia dell'arte ci insegna.

¹⁵ Negli scavi eseguiti nel 1992 nel corso dei lavori di sistemazione di piazza Vittorio Veneto, emersero la torre aragonese (capitozzata appena sopra il redondone), un vicinato a pozzo, la chiesa rupestre di Santo Spirito e la grande cisterna detta Palombaro Lungo.

genti con l'opera martiniana, in mancanza di fonti accertate, al momento l'artefice del Castello di Matera resta ancora ignoto.

2. *L'interno del castello.*

L'accesso esterno al castello era previsto da nord-est, tramite un ponte levatoio che, superando il fossato, avrebbe condotto a un atrio rettangolare interno. Similmente da sud-ovest un secondo ponte levatoio avrebbe collegato il cortile triangolare (mai realizzato) allo stesso atrio, che pertanto oggi possiede un ampio finestrone su ambo i fronti, in luogo degli accessi ad arco.

L'entrata, dunque, oggi avviene dalle sezioni dei due monconi angolari: dal moncone nord un corridoio convesso conduce alla torre nord e successivamente, tramite una scala angusta, al primo livello del mastio (quota + 5,20 m); il moncone dell'angolo sud, invece, tramite un corridoio porta alla torre sud e all'atrio rettangolare finestrato dei ponti levatoi e da qui un altro corridoio e una scala angusta portano al primo livello del mastio. Dalla sala rotonda al primo livello ulteriori scale consentono l'accesso ai due livelli sottostanti del torrione (terra rialzata a + 0,40 m e sotterraneo a - 4,20 m) e al secondo livello (+ 10,00 m), da cui infine si raggiunge la copertura circolare. La sala 'tipo' del mastio possiede una volta a cupola, che si apre in un oculo centrale in alto; la pianta circolare è dotata di camino, di pozzo collegato a una cisterna sotterranea, e di accessi a vani scala e ad ambienti radiali rettangolari, alcuni dei quali con latrina. Dalla rotonda del livello terra rialzata (+ 0,40 m) si accede a un ambiente radiale rettangolare, che prende luce da una feritoia alta rivolta a sud-ovest; qui sul muro sud a circa 1 m di altezza, un'altra feritoia orizzontale taglia lo spessore murario del torrione per connettersi visivamente al corridoio dal quale si imbecca la scala per l'accesso al mastio da sud. Di conseguenza la feritoia serviva a monitorare tale accesso e fungeva presumibilmente anche da passavivande. Sul pavimento dell'ambiente radiale si apre una botola squadrata, verso un sotterraneo a pozzo non intonacato, voltato a botte e dotato di bassa vasca sul fondo e di una feritoia alta rivolta a sud, che appare rimaneggiata. Queste caratteristiche sembrano configurare tale vano come una nevieria¹⁶ a servizio del castello, che probabil-

¹⁶ Tale deduzione è emersa nel corso del sopralluogo effettuato con Raffaele Paolicelli: l'ispezione autoptica dell'ambiente e la comparazione con altri casi simili fanno nettamente propendere per una destinazione originaria del vano a nevieria. Per comprendere tipologia e funzionamento delle neviere locali si consulti F. Foschino *et alii*, *Speciale Neviera*, «MATHERA», III (2019), 9, pp. 91-129. Per l'accesso in sicurezza in questo ambiente si ringraziano Raffaele Paolicelli e Ivan Losacco del Gruppo Speleologico GASP.

mente non è mai entrata in esercizio, poiché non essendo collegata da scale, è stata presto riconvertita in cella di isolamento, quando il castello è stato adibito a prigione (come vedremo). A dimostrare il cambio di destinazione d'uso dell'ambiente, la presenza di una latrina non rifinita, ricavata nello spessore murario dell'angolo sud, insieme a un tentativo di evasione fallito, avvenuto erodendo parzialmente il muro nord-est opposto, nell'intento di raggiungere l'adiacente sala inferiore del mastio.

I graffiti storicamente più interessanti, di cui si offre un estratto nel presente saggio, sono localizzati proprio nel torrione centrale: essi si dispiegano lungo le superfici verticali delle sale rotonde, lungo i muri dei vani scala (maggiormente tra livello terra e quello inferiore) e nell'ambiente radiale al piano terra. Nella nevieria-cella di isolamento, più umida e poco areata, il deterioramento naturale del supporto e i danneggiamenti intenzionali non hanno permesso la conservazione dei testi come negli altri ambienti.

3. *I graffiti dell'architrave.*

I primi graffiti da menzionare sono situati nella sala al secondo livello del mastio (+ 10,00 m). Sull'architrave monolitico dell'accesso al vano scala e sulle due file di conci superiori (fig. 1) troviamo alcuni graffiti alfabetici su più righe e dal modulo medio-grande. Partendo dall'alto, leggiamo:

CARCERA EST SEPOLTVRA VIVORVM
EXPERIENCIE AMICORVM
DE[S]TRVCIO BONORVM
CONSOLACIO INIMICORVM

Con qualche piccola variazione e un errore grammaticale («Carcer est»), il graffito intende citare un passo del giurista Prospero Farinacci (1589, *quaestio* XXVII, punto 3), che recita «Carcer est sepultura vivorum, consumatio bonorum, consolatio inimicorum, et experientia amicorum». Restando in ambito carcerario, un esemplare realizzato ante 1693 con un messaggio simile, «Sepultura vivorum gaudium inimicorum», è stato censito nei ruderi del Castello Reale di Noto Antica (Siracusa) da Marco Albertoni¹⁷.

Più in basso sull'architrave troviamo un palinsesto di graffiti sottili (non ricostruibili), sovrascritto da un testo su tre righe dal modulo grande, che è stato inciso in profondità con un oggetto metallico a punta e risulta abraso e rivisto in più punti.

¹⁷ Nel 1693 Noto Antica venne abbandonata per i crolli causati dal violentissimo terremoto di quell'anno.

< *sul margine sinistro esterno* > M°5°7° 2

< *al primo rigo* > M578 15679 1569

NARDO <NA- *in nesso*> ANTONIO <NT- *e*-NI- *in nesso*> BVONO <*così come pare*>

O PACIENCIA O [C]REPA

Il rigo inferiore sovrascrive degli stemmi araldici abrasati e non più ricostruibili, mentre le prime tre date sono state rimaneggiate e solo l'ultima appare chiara «1569».

Spostandoci a sinistra del vano scala, sull'architrave dell'accesso ad un ambiente finestrato leggiamo:

AVDI VIDE ET TACE

Ovvero «Ascolta, guarda e taci», forma abbreviata della locuzione latina «Audi, vide, tace, si vis vivere in pace», che assume particolare valore in un contesto carcerario-soldatesco, in quanto allude alla necessità di non divulgare quanto avveniva tra le mura del carcere. Anche il tenore della prima citazione e della locuzione «o paciencia o crepa» sono perfettamente coerenti con lo stato d'animo in un contesto detentivo.

4. Rocca de presone.

Ci sono molti graffiti che forniscono indicazioni esplicite circa la destinazione del Castello Tramontano a luogo di detenzione. Il primo – «Carcer est» – l'abbiamo appena visto, ma ad esso si aggiunge un esemplare in minuscole, inciso nel vano scala tra il primo piano e il livello terra: seppur in modo parziale e lacunoso, esso risulta particolarmente significativo nei primi due rigi, poiché si riferisce al castello come a una «rocca de presone».

La presenza dei prigionieri, inoltre, è ampiamente attestata nei vani scala e nelle sale al piano terra e nei sotterranei. Il detenuto che più ha lasciato segni della propria presenza in varie zone è un certo Lucio o Luciano, il quale incide: «IO LVCIO VINI P(RE)SONO», «IO LVCIANO SONI ISTO P(RE)SONE», «IO LVCIO SONI ISA(V)STO», «IO LVCIO SO STATO P(RE)SONE PER [...]», «IO LVCIO SONI ISTO ESILIO». Altri dichiarano il loro stato di prigionieri o preferiscono lasciare solo il proprio nome come graffito di presenza: «IO PET(RV)CIO SONO ES\T/ATO P(RE)SONO», «IO ANTO(NIO) DE LEO SO STATO», «IO CESARO SANTO», «CESARO DE CATALDO». Un certo Giovanni precisa di trovarsi senza camicia: «IO IOA(N)NO SO STATO Y IO SONO SENSA CAMISA». Antonio di Pistoia segna il giorno del suo arrivo nella prigione «1563 A DÌ 10 AGVSTI VE[N]I A(N)TONIO DI PISTO(I)A» e un certo Ippolito ha voluto incidere sia il giorno dell'ingresso, sia quello dell'uscita, dimenticando però di specificare

care il mese: «A DÌ † 17 1547 IO D. IPOLITO VINO PRESONE. ENSIVI A DÌ 27». Un graffito lacunoso inciso su più righe è altresì una lamentazione sulla perdita della libertà: «NON REA[VR]Ò IDIO L[I]BERTAS VEN[...]+[...] AVRÒ [...]».

5. *Graffiti di nobili prigionieri: Alemi e Del Duce.*

Alla serie di prigionieri che si firmano solo con il nome di battesimo, da cui nulla di più possiamo evincere, si aggiungono anche i nomi di esponenti di famiglie nobili. Non è stato possibile al momento risalire ad Antonio de Leo e a Cesare de Cataldo visti poc'anzi, ma la famiglia siciliana de Leo contava molti cavalieri e capitani nel XVI e XVII secolo, e de Cataldo o de Cataldis è una famiglia nobile attestata a Matera già nel 1463¹⁸.

Vi sono invece esemplari che riportano nomi cui riusciamo a risalire tramite la ricerca d'archivio. Scendendo lungo il vano scala tra piano primo e livello terra, nei pressi di un pianerottolo ve n'è uno che non passa inosservato per la calligrafia elegante, l'ampiezza di circa un metro e il tratto inciso in profondità su due file di concii (fig. 2). Esso recita:

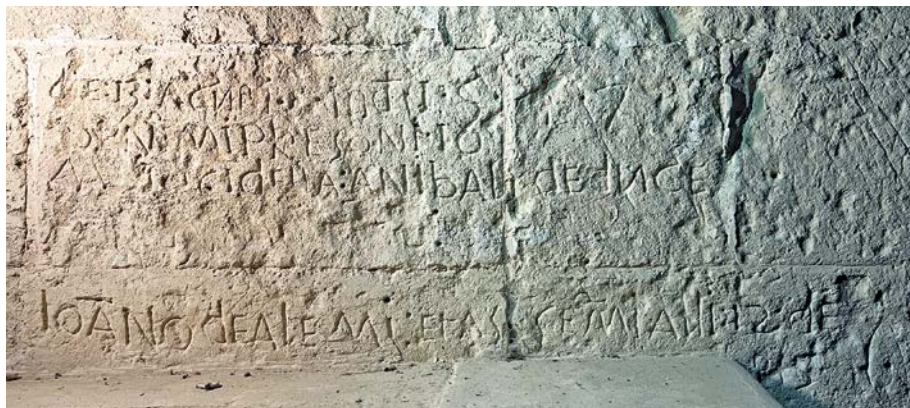
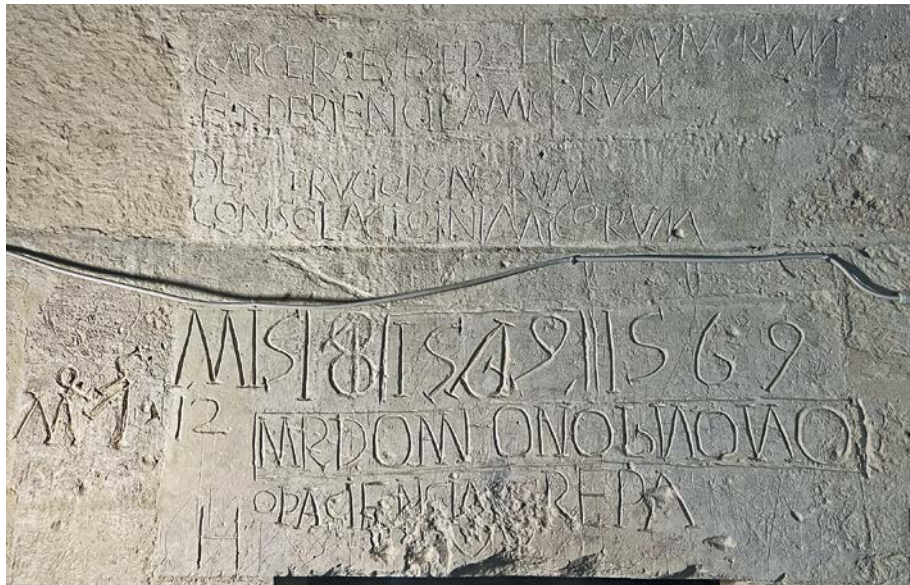
DIE 13 A(V)GVSTI 8 IND(ITIONI)S 15[-]7
 PONE(M)MI PRESONI IO
 M[...] [...]CI DELLA ANIBAL[-] DE DVCE
 [...]
 IOA(N)NO DE ALEMI ET ASSE(M)MI ALLI 12 DE
 [...] + 15 [...]

La lettura è pregiudicata da una serie di importanti lacune: l'intero quarto rigo è abraso, mentre la parte finale oggi risulta inglobata nello spessore del pianerottolo, dal momento che i restauri hanno modificato le quote della scala, coprendo in parte il graffito. La terza cifra dell'anno al primo rigo è poco leggibile, ma potrebbe trattarsi di un 4, che attesterebbe l'anno 1547.

La famiglia nobile Del Duce, di origine napoletana, aveva possedimenti a Matera già prima del 1444. Nel suo albero genealogico appare un Annibale, che viene menzionato in atti notarili del 1567 e del 1572¹⁹. Egli, dunque, visse nel periodo in cui è stato realizzato il graffito, ma le lacune all'inizio del terzo rigo e lungo tutto il quarto non ci permettono di chiarire in che relazione fosse lo scrivente con tale Annibale o se quest'ultimo fosse egli stesso l'autore.

¹⁸ Gattini, *Note storiche*, p. 282.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 301-303.



Per l'autorizzazione al rilievo fotografico all'interno del Castello Tramontano e per l'utilizzo delle fotoreproduzioni nell'ambito del progetto ERC Graff-IT (delibera G.C. N.367/2023 del 19/10/2023) si ringrazia il Comune di Matera, in particolare il sindaco Domenico Bennardi, la Giunta Comunale e il Settore risorse economiche e finanziarie – Ufficio Cultura e Cinema.



Fig. 1. Matera, Castello Tramontano, graffiti realizzati sull'architrave e sui conci superiori dell'accesso al vano scala della sala rotonda al secondo livello del mastio.

Fig. 2. Matera, Castello Tramontano, graffito all'altezza del pianerottolo del vano scala del mastio, che menziona Annibale Del Duce e Giovanni Alemi.



Fig. 3. Matera, Castello Tramontano, graffito di Petrutio de Vitis, ritrattosi incatenato a un muro.



Fig. 4. Matera, Castello Tramontano: A) «Cantariana de pianto» inciso sul concio superiore della scalinata, seguito in basso (particolare C) dalla scena raffigurante un uomo impiccato, che pende dall'alto di una torre; B) «Cantarana de pianto» ripetuto sui concii inferiori e accompagnato in alto a destra da una prospettiva delle torri merlate del Castello Tramontano.



Fig. 5. Matera, Castello Tramontano, insegne araldiche degli Orsini presenti nel castello: A) scudo inscritto in un rettangolo con i fianchi abbelliti da *torchon*, a sinistra dell'ingresso a un ambiente radiale; B) la rosa a cinque petali cuoriformi scolpita a destra dell'ingresso all'ambiente radiale; C) scudo danneggiato, con una trangla centrale, inciso tra sole e luna nell'imbotte dell'ingresso allo stesso ambiente; D) insegna completa, ancora ben conservata su un concio di imposta della sala al piano terra del mastio; E) l'insegna degli Orsini descritta da Crollalanza.

L'altro nome che vi leggiamo è quello di Giovanni Alemi. La famiglia Alemi era imparentata con i Verricelli, dunque ne abbiamo notizia dal cronista Eustachio. Egli racconta di come nel 1350 Muzio Pantaleone-Verricelli e il cognato Alemi si fossero macchiati del massacro efferato di ventotto uomini nella chiesa di Santa Maria la Nova (l'attuale San Giovanni Battista) e di come tale avvenimento fu registrato in Cattedrale tramite un graffito²⁰. A seguito di questo delitto gli Alemi si trasferirono a Cosenza, assumendo il cognome 'Matera' o 'de Matera' e, una volta affievolitasi la memoria del delitto, ritornarono in città nel XV secolo con Gaspare e Francesco Alemi. Un «Joanne Petri de Alemo» appare in un atto rogato dal notaio Paolo de Casellis il 16 giugno 1539. Più avanti, dal testamento del 1555 della moglie di tal Giovanni, Diana de Guerciis, apprendiamo che la coppia ebbe due figli, Alemo e Donatello²¹. Al momento non si rinvencono omonimi nella famiglia Alemi in quel periodo.

6. *Petrutio De Vitis.*

Sull'intradosso del piedritto sinistro dell'accesso all'ambiente radiale al primo livello (di cui parleremo più avanti) si rileva un graffito che combina elementi alfabetici e figurativi (fig. 3). Notiamo principalmente la presenza di un uomo con la barba lunga e le braccia aperte, apparentemente molto allungate e incurvate, mentre il testo è sgraffiato in modo leggero, risparmiando la figura:

< sopra il ritratto > 1552 MAIQ
 12
 \IO/ < integrato al primo rigo > PETRVTIO D[E]
 < a destra del ritratto > VITIS
 IAQVI
 < sotto il ritratto > FI(N) DIE 26 IVGNO 1552

Vi è poi una probabile integrazione di altra mano «DIE 6 DECEMBRIS».

Petruccio De Vitis, o Pietro Viti, è l'autore dell'intero graffito: ha sgraffiato il testo disponendolo accuratamente attorno al suo ritratto, nel quale si è raffigurato mentre era incatenato a una parete. Sono infatti visibili le fasce di ferro sulle braccia e in parte anche gli anelli delle catene. Il prigioniero sembra indossare un'uniforme con una fascia trasversale e dei calzoni a sbuffo.

²⁰ Dopo le modifiche barocche intercorse in Cattedrale, questa traccia graffita è andata persa, ma Verricelli ne tramanda il testo: «Nel muro dela magior Ecclesia vicino l'altare di Santa Maria dela Bruna et proprio dove starmi depinti li profeti stava con intaglio scritto: "Anno 1350 die 28 octobris Mucius di sire Pantaleonis cum suis sequacibus decolavit viginti otto hommines jntus Ecclesiam Sancte Mariae de Nova"», Verricelli, *Cronica de la città di Matera*, cc. 17v-18r.

²¹ Gattini, *Note storiche*, pp. 277-279: 279.

Al momento non sono emerse notizie di tal Pietro, ma la famiglia De Vitis o Viti possedeva ad Altamura il Palazzo De Angelis-Viti, che deriva dal rimaneggiamento del castello in cui nel 1463 morì Giovannantonio Orsini del Balzo, mentre a Matera un palazzotto De Vitis fu edificato nel 1660 sulla chiesa rupestre di San Pietro de Morrone²².

7. *Il castello e la sorgente: Cantarana de pianto.*

Prima di entrare nella sala sotterranea del mastio, sul fianco destro del vano scala un gruppo di concii sono stati sgraffiati e incisi dall'alto al basso con dei graffiti alfabetici e figurativi collegati tra loro. In alto, su un concio in mazza-rono sono state incise le parole *Cantariana de pianto* (fig. 4A):

CANTARIANA <-AN- e -NA in nesso> DE PIANTO <-NT- in nesso>

Questo graffito è accompagnato in basso, nel concio angolare destro, dalla scena di un uomo impiccato, pendente dall'alto di una torre (fig. 4C), segue più in basso una terza fascia di concii in cui appaiono due croci latine incise e altre torri sgraffiate insieme a due volatili (sovrapposti alle torri). Sul concio angolare della quarta fila in basso c'è un disegno che rappresenta più chiaramente una falsa prospettiva delle torri merlate del Castello Tramontano (fig. 4B), con un accenno ad un volto piangente di profilo. Appena sotto, nella quinta fila di concii è ripetuto il testo (ma con una diversa resa grafica per quello che riguarda le lettere in nesso):

CANTARANA <-AN- e -ANA in nesso> DE PIANTO <-AN- in nesso>

I due graffiti alfabetici si differenziano per una 'i' presente solo nel primo esemplare e per la diversa distribuzione dei caratteri in nesso, ma sostanzialmente sono identici e sono stati chiaramente vergati da una stessa mano cinquecentesca. Anche la porzione figurativa con la rappresentazione delle torri e dell'impiccato è stata realizzata da una sola persona. Cerchiamo quindi di comprendere il messaggio che questa composizione sottende.

'Cantariana' o 'Cantarana' non sono termini attualmente in uso a Matera. Hanno però la stessa radice di 'cantaro', ovvero il vaso da notte utilizzato fino all'avvento dei servizi igienici. Nel corso del tempo, però, la parola 'cantaro' ha avuto altre definizioni: con cantaro nell'antichità si indicavano i vasi per bere, che avevano il corpo a bacino molto fondo ed erano muniti di due ampie anse, che ne sormontavano l'orlo, e di un piede più o meno alto

²² A. Fontana – R. Paolicelli, *La chiesa rupestre di San Pietro de Morrone. Scoperta e studio di un luogo di culto medioevale*, Matera, Giannatelli, 2014, p. 24.

e sottile. Nell'età classica il cantaro era il caratteristico vaso dei conviti, tanto che divenne uno degli attributi iconografici di Dioniso. Il cantaro era anche il bacino dal quale zampillava l'acqua nei giardini, difatti a Pompei un'ampia vasca di porfido munita di due anse richiama la forma del vaso. Tale significato è poi passato al cristianesimo, poiché il cantaro era la vasca per le abluzioni posta al centro del quadriportico delle basiliche paleocristiane²³.

È altresì interessante notare come 'cantarana' sia attestato nella toponomastica di alcune aree del Nord Italia: Cantarana è una località in Liguria nei pressi di Asti, poi ve ne sono altre nei pressi di Pavia e in provincia di Venezia, mentre Cantaraina è una frazione di Ormea (Cuneo) in Piemonte. Nel *Dizionario di toponomastica* riscontriamo Cantarana anche in altre località meno conosciute:

Il nome risulta un composto imperativale costruito mediante il verbo *cantare* ed il sostantivo *rana* ed indica ironicamente una località bassa ed acquitrinosa. La documentazione medievale cita nel 1171 Cantarana. A Cavallermaggiore una porta viene denominata Cantarana (a. 1324); a Vercelli un rione ha tuttora tale denominazione, di cui abbiamo menzione già dal 1180; presso Asigliano una località è indicata nello stesso modo (a. 1349); parimenti presso Biella (a. 1352)²⁴.

A Cantarana di Asti vi è effettivamente la presenza di corsi d'acqua, che alimentano diversi acquedotti²⁵, inoltre nei toponimi e nei dialetti intemeli (parlati e diffusi tra il Principato di Monaco e la cittadina ligure di Taggia) «il termine *Cantarana* è diventato *Cantaràina*, portando alla mente il continuo gracidare, anche allegro, di piccoli anfibi»²⁶.

In definitiva, 'cantaro' e 'cantarana' sono termini inequivocabilmente collegati all'acqua.

La locuzione «Cantariana/Cantarana de pianto» graffita nella sua quinta di torri da cui emergono l'impiccato e il volto piangente, è dunque un'allusione al castello come al contenitore per la raccolta delle lacrime dei detenuti. Forse anche per la somiglianza tra il cantaro (con le anse laterali) e il torrione affiancato da due torri più piccole. Vi è inoltre una circostanza non casuale, che collega più direttamente il Castello Tramontano all'acqua: il 'colle del lapillo' su cui sorge è caratterizzato dalla presenza di argille, che permettono al-

²³ L. Laurinsich, *Cantaro*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Treccani, 1930, *ad vocem*.

²⁴ *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 2006, p. 133.

²⁵ V. Gerbi, *Come siamo diventati il paese dell'acqua... 130 anni di storia poco conosciuta*, <https://comune.cantarana.at.it/DettaglioNews?IDNews=303723> (01/2025).

²⁶ *Toponimi Intemeli*, [Cumpagniadiventemigliusi.it](http://cumpagniadiventemigliusi.it): <https://www.cumpagniadiventemigliusi.it/index.php/toponomastica/350-toponimi-intemeli> (01/2025).

la falda acquifera di sfociare in una sorgente proprio sotto il castello, dal quale un sistema di passaggi sotterranei convogliava l'acqua nel Palombaro Tondo²⁷ sotto piazza Vittorio Veneto. Il sito di colle del lapillo fu dunque individuato strategicamente, per controllare la città dall'alto, ma anche per proteggere la prima fonte di approvvigionamento idrico della città, indispensabile per la sopravvivenza della popolazione e delle sue attività produttive.

Questo graffito, quindi, possiede una valenza ironica dal risvolto amaro, che sottolinea lo stato d'animo dei detenuti nel loro vivere in reclusione: in senso figurato il castello raccoglieva il pianto dei carcerati e proprio grazie a queste la sorgente si alimentava d'acqua.

8. *Altri graffiti figurativi e simbolici.*

Scendendo lungo il vano scala del mastio si rilevano diversi graffiti figurativi e simbolici. Vi sono alcuni nodi di Salomone completi, pentalfa, esagrammi e animali, tra cui leoni e volatili. Appaiono navi di varie dimensioni, di cui alcune più dettagliate, con equipaggio a bordo e complete di alberi, vele e di remi. Una nave da guerra degna di nota, purtroppo pervenutaci solo per metà, è sulla parete sud dell'ambiente radiale al primo livello, nei pressi della feritoia orizzontale. Questo stesso ambiente si caratterizza per una serie di graffiti figurativi (come vedremo più avanti) molto interessanti, tra cui un prospetto completo, ampio e ben curato del Castello Tramontano: un tempo questo si componeva di una scena inferiore che è andata quasi del tutto persa (a causa di abrasioni e di interventi di cucì e scuci dei concì), rilevabile per la presenza di alcuni vessilli, recanti croci e motivi a *chevron* ancora in corso di analisi. La parete dell'accesso vede la presenza di uccelli di vario tipo e di figure maschili con rapaci. Un altro elemento ricorrente in questo e in altri ambienti del castello sono le manette in ferro tenute insieme da una barra rigida.

Si rilevano molte croci di varie dimensioni e foggia, ma è accertato un solo caso di crocifissione, con il corpo di Cristo ben dettagliato, su un piedritto di un ambiente radiale al piano terra.

Vi sono infine molti ritratti di soldati, con uniforme a fasce, copricapo o elmo. Sovrapposto a uno di essi, sull'architrave di una finestra del vano scala, appare il nome di «COSMO DIONISO DA MVLSIEDO, 1552» che al momento non è stato rintracciato.

²⁷ Il Palombaro Tondo è dismesso e ospita un locale commerciale. Un passaggio sotterraneo canalizzato per la raccolta delle acque provenienti dal castello e una camera di decantazione sono editi in A. Fontana, *Spigolature d'archivio e fonti inedite su canali cisterne e pozzi di Matera*, «MATHERA», VIII (2023), 26-27, pp. 9-21: 9-10.

9. *Gli stemmi degli Orsini.*

L'ambiente radiale al livello terra possiede delle tracce storiche molto importanti. Sul lato interno della parete d'accesso, a sinistra dell'ingresso individuiamo uno scudo inciso (quasi scolpito a bassorilievo) inclinato di 45° in senso antiorario e inscritto in un rettangolo di circa 25 cm, che presenta i due fianchi abbelliti da *torchon* (fig. 5A). Sul limite inferiore del rettangolo, a sinistra e a destra dello scudo, un graffito lacunoso riporta «A DI [...] / MADIO [...] 1574 <-74 in nesso>» che può considerarsi un *terminus ante quem* o la data stessa della realizzazione del bassorilievo. Poco al di sotto dello stemma in un cartiglio è inciso a mò di motto «VIVA L'AMORE», con una T in nesso con la E, per cui il graffito possiede la doppia lettura «VIVA LA MORTE» (fig. 5A). Tale motto ricorre altre due volte nello stesso ambiente.

Gli elementi araldici che appaiono nello scudo sono delle bande inclinate nella parte inferiore, una fascia mediana di separazione e un fiore a cinque petali cuoriformi (parzialmente danneggiato) nella zona superiore. Nell'angolo superiore sinistro del rettangolo le linee si perdono in una lacuna del disegno, ma vi si rileva un accenno a un elmo con pennacchio, posto di profilo. Ad avvalorare questa ipotesi, la corrispondenza con un secondo stemma inclinato, inciso nella sala rotonda del mastio, che presenta intatte le stesse pezze araldiche di quello appena descritto e in più è corredato da un elmo con pennacchio ben riconoscibili (fig. 5D).

Sempre nell'ambiente radiale, un fiore a cinque petali cuoriformi appare anche sulla parete a destra dell'ingresso, scolpito a risparmio in un cerchio di circa 20 cm di diametro (fig. 5B). Un altro scudo, questa volta verticale, è nella zona superiore nell'imbotte destro dell'ingresso, dove è affiancato da un sole e da una luna dai visi antropomorfi (fig. 5C): le pezze araldiche qui appaiono volutamente danneggiate in un tentativo di *damnatio memoriae* e di esse resta solo la fascia mediana (trangla) di separazione, in uno schema che pare rispondere a quello degli stemmi precedenti.

Seppure con qualche approssimazione dovuta all'estemporaneità della realizzazione, gli elementi visionati riconducono allo stemma araldico della famiglia Orsini, descritto come «bandato d'argento e di rosso, al capo del primo caricato d'una rosa del secondo, bottonata d'oro e fogliata di verde, sostenuto d'una trangla cucita d'oro»²⁸, di cui si offre la ricostruzione (fig. 5E).

Rispetto ad altri esemplari dello stemma Orsini, in quelli del Castello Tramontano è assente l'anguilla serpeggiante sulla trangla, l'elemento 'par-

²⁸ G. B. di Crollalanza, *Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, vol. II, Pisa, presso la direzione del giornale araldico, 1888.

lante' caratterizzante la linea degli Orsini di Bracciano, conti di Anguillara Sabazia. Guardando quindi alle vicende storiche intercorse nel Cinquecento in questa fascia del Meridione, l'arma incisa nel Castello Tramontano è da attribuire al ramo Orsini di Gravina in Puglia (Bari), ovvero a Ferdinando I (o Fernando o Ferrante), V duca di Gravina e I conte di Matera dal 1533 e alla sua discendenza, ovvero a suo figlio Antonio e al nipote Ferdinando II, che vendette la contea di Matera a Laura Loffredo nel 1576.

La presenza dell'elmo a corredo dello stemma è un'onorificenza che indica l'afferenza alla categoria cavalleresca, circostanza riconducibile alle imprese militari di Ferdinando I²⁹, ma anche ai successori per eredità acquisita dopo la sua morte, avvenuta nel 1549.

Antonio e la moglie, Felicia Sanseverino, furono gli ultimi Orsini a dimorare più assiduamente a Gravina, poiché Ferdinando II scelse Palazzo Orsini di Gravina a Napoli (iniziato da Ferdinando I Orsini nel 1513). Dopo la morte del marito nel 1553, donna Felicia fu molto attiva a Matera, difatti commissionò³⁰ il dossale del Santuario di Picciano e finanziò la costruzione del Convento dei cappuccini e della chiesa annessa, in cui volle essere sepolta, attorno al 1570. In tale chiesa erano anche effigiate le imprese degli Orsini, che andarono distrutte nel crollo del 1740, a seguito del quale la chiesa venne ricostruita³¹.

10. Conclusioni.

Dalla presente disamina emerge nettamente la natura carceraria dei graffiti del Castello Tramontano: nelle rappresentazioni figurative ricorrono elementi iconografici tipici delle carceri, come le manette, l'impiccato, la crocifissione, nonché le navi; nei graffiti alfabetici diversi autori attribuiscono al castello il nome di prigionia o di carcere, oppure dichiarano espressamente di essere prigionieri. Anche se le informazioni che questi ci comunicano (o quelle che ci sono pervenute) sono insufficienti a capire i motivi della loro prigionia, dai nomi che vi leggiamo si evince la prevalenza di esponenti del ceto nobiliare.

²⁹ Ferdinando fu uno dei baroni che nel 1528 si schierò dalla parte dei francesi durante la spedizione del Lautrec contro il governo spagnolo. Alla sua morte, nel 1549, venne sepolto nella sagrestia della chiesa di San Domenico Maggiore a Napoli.

³⁰ Un'epigrafe sotto il dossale di Santa Maria di Picciano chiarisce che si tratta di un voto alla Vergine sciolto da Felicia Sanseverino per conto del suocero, il duca Fernando I Orsini.

³¹ A. Copeti, *Notizie della città e di cittadini di Matera*, a cura di M. Padula – D. Passarelli, Matera, BMG, 1982, p. 276; V. Nardulli, *Maria Felicia Sanseverino: rapida conoscenza di un'erede dei nobili di Bisignano*, «MATHERA», VI (2022), 22, pp. 90-94: 93.

In assenza di fonti documentarie questi graffiti si offrono come fonte storica utile a ricucire le vicende del castello successive alla sospensione dei lavori nel 1514. Non essendo stato autorizzato l'abbattimento da parte del re di Spagna nel 1519, la rocca rimase incompiuta e in stato di abbandono fino a quando Matera divenne contea degli Orsini di Gravina. La data più bassa che attesta la frequentazione del castello come luogo di detenzione è il 1547, corrispondente al dominio di Ferrante I Orsini. L'anno che ricorre con più frequenza è il 1552, che si colloca sotto Antonio Orsini, mentre il 1563, 1569, 1572 e 1574 (questo annotato appena sotto lo stemma nobiliare), furono gli anni di Ferrante II. Le date riportate e gli stemmi ricorrenti, pertanto, lasciano dedurre che furono gli Orsini a sistemare il castello per adibirlo a carcere, creando altresì una cella di isolamento nella nevieria sotterranea. Sappiamo poi che il 25 settembre 1576 gli Orsini vendettero all'asta la contea a Maria Laura Loffredo «per docati 48 mila e dieci» e che avendo i materani avanzato il diritto di prelazione nella stessa seduta, dopo aver fatto ricorso al viceré di Napoli, l'Università di Matera ricomprò la città perché «restasse libera e nel Regio Demanio»³².

Alla luce di questi eventi, la mancanza di graffiti di prigionieri più tardi del 1574 nel castello può imputarsi alla cessazione della funzione carceraria, che nell'ultimo quarto del XVI secolo era già attiva nell'area della piazza Maggiore (oggi piazza del Sedile), nuovo fulcro amministrativo e giudiziario della città, che ospitò il Tribunale della Regia Udienza di Basilicata a partire dal 1663.

³² Cfr. F. P. Volpe, *Memorie storiche profane e religiose della città di Matera*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1818, pp. 172-173.